

Sembra incredibile che Cuffaro abbia fatto quelle cose che dice la Procura di Palermo. Lui, così mite e devoto

Quando nel capodanno del 2002 accolse al palazzo d'Orleans 800 poveri, li volle servire di persona. Possibile che uno così...

Totò, il governatore buono

VINCENZO CONSOLO

Segue dalla prima

Vedi, ad esempio, Giuliano Ferrara. Infatti Shakespeare, che era un uomo intelligente, aveva capito l'inaffidabilità, la cattiveria dei magri e la bontà dei grassi. Giulio Cesare, nella tragedia omonima, dice, vedendo il magro e congiurato Cassio: «Intorno a me voglio uomini grassi./coi capelli lisciati, che dormano la notte./Quel Cassio ha un aspetto spento, da affamato;/pensa troppo; uomini così sono un pericolo». Conservo gelosamente una bella fotografia, apparsa su un giornale di Palermo, in cui si vede Totò rapito davanti a una enorme cassata siciliana, dentro cui sicuramente ha ficcato il dito indice che poi porta alla bocca e succhia avidamente. Era quello il tempo in cui forse Totò si sottoponeva a crudeli diete, poiché il capo della Cdl (libertà condizionata, direbbe Travaglio) voleva tutti i suoi accolti in linea, o nella linea dei venditori di Mediaset, e magari, come lui, liftati. Infatti, Berlusconi, in occasione di un incontro a Palermo, dice compiaciuto a Totò: «Mi congratulo per la sua giacca ridondante che significa una linea discendente». Voleva dire, il Berlusconi, che Totò gli sembrava un poco dima-

grito. «Vasa Vasa», hanno soprannominato Totò, e a ragione. Che lui, Totò, al contrario di Andreotti, che è senza labbra ed è stato assurdamente accusato di aver baciato Totò Riina, lui, Totò Cuffaro, le labbra ce le ha, e come! Labbra carnose, turgide, che formano una bocca a cuore, e quindi, cordialone e amicone com'è, bacia chiunque gli viene a tiro. Buono, Totò, dicevamo. Nel dicembre del 2001 tiene a Palazzo d'Orleans, sede del governatorato siculo, la conferenza di fine anno e si presenta alla stampa sopra un podio di legno iroko che non ha nulla da invidiare a quello di Bush Dablu o di Berlusconi. Annuncia, in quella conferenza, che in occasione del Capodanno del 2002, si sarebbero aperte per la prima volta le porte del palazzo d'Orleans per accogliere 800 poveri e dar loro da mangiare; che non sarebbero stati ingaggiati camerieri, ma che ai tavoli avrebbe servito egli in persona, Totò, insieme alla sua famiglia, ai componenti dell'ufficio di gabinetto e ai deputati che avrebbero voluto eventualmente unirsi a quella nobile «servitù». In quel Capodanno, ancora, il Governatore manda a destra e a manca (più a destra che a manca, per



la foto del giorno

Isole Canarie, un surfista osserva un capodoglio morto, ucciso durante le esercitazioni dai sommergibili della Nato.

la verità) biglietti d'auguri con su stampata una fatidica frase tratta da *Il Gattopardo* il cui autore questa volta per volere di Cuffaro, si firma non G. Tomasi di Lampedusa, ma G. Tomasi Lanza di Lampedusa. Nella conferenza stampa dice ancora delle visite effettuate in quell'anno: al Papa, alla Madonna di Fatima, alla Madonna delle Lacrime di Siracusa. Della sua visita al Papa, rivela estasiato: «Quando ho chiesto al Santo Padre di benedire la Sicilia, mi ha risposto che la nostra terra non ha bisogno di una benedizione, perché è già benedetta da Dio». Devoto, il Totò nostro, come lo erano ai tempi Lima e Ciancimino, che mi ricordo con un gran cerchio in mano, ai due lati del cardinal Ruffini, durante una processione del Corpus Domini. Devoto. Durante la sua visita al santuario della Madonna delle Lacrime di Siracusa (un Sacro Cuore di Maria in gesso colorato che nel '48, poco prima delle elezioni politiche nazionali, s'è messa a lacrimare in casa di un operaio comunista), Totò Cuffaro ha letto la *Pregghiera alla Madonna, Guida dei Governanti*. Recitava nell'attacco la preghiera, lunga e commovente: «O Maria, in questo giorno in cui

abbiamo contemplato il trionfo del tuo cuore immacolato, a te noi oggi affidiamo il futuro della nostra amata Sicilia: custodiscila e proteggila...». Non sappiamo se dopo la recita di questa preghiera fatta da Totò, la Madonna si sia rimessa a lacrimare. Devoto e pio, Totò, tanto che voleva introdurre nello Statuto della Regione che la Sicilia è «cristiana». Ma il direttore e i redattori della rivista cattolica *Segno* hanno scritto al Governatore e agli onorati onorevoli della Giunta regionale, hanno precisato: «Speriamo che a nessuno venga in mente di mettere sotto tutela il Cristianesimo. Al quale basta la protezione degli umili e dei senza potere, gli unici in grado di rappresentarlo degnamente». Dopo la sentenza istruttoria della Procura di Palermo, Totò rimarrà ancora nella Sala d'Ercole e nel palazzo d'Orleans a governare l'Isola. Alla fine del suo governatorato egli potrà dire con orgoglio, come Sancio Panza dopo aver lasciato il governo dell'isola di Barattaria: «...nudo son nato e nudo mi ritrovo: non perdo e non guadagno: intendo dire che senza un centesimo me ne vado, al contrario di come sogliono andarsene i governatori di altre isole».

Caro Cacace, la Fiom non è come i Cobas

GIANNI RINALDINI

Leggo sull'Unità, con adeguato rilievo, un lungo articolo di Nicola Cacace sulla concertazione e sul modello contrattuale presumibilmente come esperto di relazioni sindacale. Non mi è possibile entrare nel merito delle sue argomentazioni per l'evidente ragione che il tutto è costruito sulla totale falsificazione delle posizioni della Fiom quando si dice "devo dire con franchezza che questa Fiom sembra tornata alla protostoria sindacale di qua-

ranta anni fa quando, con tutta la Cgil del tempo si opponeva alla contrattazione aziendale proposta dalla Cisl di Pastore.....". Lascio agli storici competenti ed ai sindacalisti di quel periodo commentare la caricatura di quella fase sindacale per quanto mi riguarda devo dire con altrettanta franchezza che non è serio inventarsi una posizione della Fiom che non esiste per compiere un'operazione del tutto inaccettabile.

Bisognerebbe informare urgentemente la Federmecanica che la Fiom è per il superamento della contrattazione aziendale perché temo che non se ne siano accorti, così come, non la Fiom ma il Governo e la Federmecanica hanno scelto di superare il 23 luglio con gli accordi separati di questi quattro anni, fondati sulla riduzione del potere di acquisto e la negazione di una quota di produttività, la piena attuazione della Legge 30 impedendo ai lavo-

ratori ed alle lavoratrici di promuovere la struttura democratica sul loro contratto. Capisco che per alcuni esperti questi siano irrilevanti particolari quando il vero problema è quella di una rappresentazione funzionale alla costruzione di una situazione fantasiosa, ossia quella di un Segretario Generale Cgil prigioniero della Fiom. Risolto questo problema tutto sarebbe più semplice, ci spiega Cacace.

Per quanto ci riguarda consideriamo la struttura contrattuale del 23 luglio, i due livelli contrattuali assolutamente da confermare e praticare e siamo contrari alle ipotesi di riduzione del ruolo del Contratto Nazionale come elemento decisivo di solidarietà tra tutti i lavoratori praticato dalla Federmecanica nel corso di questi anni. Queste peraltro sono le scelte compiute e più volte ribadite dalla Cgil. Il documento presentato dalla

Confindustria è altro, propone una rimodulazione del 23 Luglio che in nome del decentramento afferma il rapporto aziendale con la redditività di impresa e una riduzione del ruolo del Contratto Nazionale. In questo modo il lavoro diventa semplicemente una voce del bilancio aziendale. La Fiom sarebbe un'organizzazione massimalista e corre il rischio di diventare un Cobas, come ha detto in modo infelice un dirigen-

te della Cgil, perché osa ritenere che i lavoratori e le lavoratrici avrebbero il diritto di votare il loro contratto, avrebbero il diritto di votare sulle "loro" condizioni normative e tributive. Anche questo è un segno dei tempi. Proprio perché distinguo i confronti tra posizioni diverse dall'esercizio della denigrazione non ho nulla da aggiungere su quanto espresso da Nicola Cacace. *Segretario Generale Nazionale Fiom*

Che fine aveva fatto il "Giornale" di Montanelli in questa travolgente marcia trionfale di Silvio? Già, che ruolo gli era stato riservato nel nuovo impero berlusconiano fondato sulle antenne? Quanto a audience la partita con le tivù non esisteva nemmeno. Ma il prestigio di un quotidiano diretto da un cavallo di razza del giornalismo, e ben piantato negli umori del nord del paese, quello il Cavaliere se lo teneva stretto. Sapeva fin troppo bene quanto contasse un quotidiano nei rapporti con il mondo,

tanto più che allora all'informazione sulle tivù private erano preclusi i telegiornali. E poi all'interno dell'impero qualche "sinergia", come si cominciava a dire, tra video e stampa era sicuramente utile. Indro dunque dirigeva. E Silvio osservava. Qualche volta chiedeva. Ma senza mai volere interferire sulla linea del giornale, ci mancherebbe altro. Troppo liberale era la sua formazione, troppo grande il rispetto per gli anziani imparato dai salesiani e in famiglia per permettersi un gesto scorretto o una parola di troppo verso il suo direttore. Come avrebbe detto più di dieci anni dopo ai tiggì Fininvest, nel momento del doloroso addio a Indro, "non ho mai interferito con la linea del Giornale". Egli in effetti faceva della libertà e dell'anticonformismo di destra di Montanelli una ragione di orgoglio. Non se ne era andato quel toscano via dal "Corriere" perché lo riteneva troppo vicino agli equilibri politici del tempo? Ebbene lui, Silvio Berlusconi, si era assunto davanti a tutti il merito di dargli un giornale. Disinteressatamente, perché la libertà d'informazione è un bene pregiato, architrave di un paese libero. D'altronde quel direttore era diventato un simbolo vivente dell'anticomunismo da quando, nel '77, le Brigate rosse gli avevano sparato alle gambe, proprio nei pressi della sua redazione. Che cosa di più? Spesso, anzi, Silvio ne parlava con Paolo. Bisognerebbe dare più mezzi a Indro, si confidava. Bisognerebbe aiutarlo a battere il "Corriere" e "Repubblica" con una iniezione di libertà aggiuntiva. Paolo annuiva severo, sciorinando sulla scrivania la poderosa mazzetta di quotidiani esteri che si faceva portare a casa alle sei di ogni mattina e indicando puntigliosamente negli editoriali, nelle foto, i segni della "vera cultura liberal". Qualche volta azzardava anche i temi su cui il quotidiano avrebbe potuto investire di più: c'è troppo poco spazio per la poesia e la letteratura nordeuropea, diceva, indifferenza per la ricerca genetica negli Stati Uniti, Silvio lo guardava accigliato: ma che stai dicendo? Poi gli squadernava qualche foto di ballerina scollacciata. Queste ci vorrebbero, per vendere; ma chi glielo dice a quel moralista di Indro? Dopodiché mollava sul tavolo le foto, che Paolo lestantemente e gioiosamente trafugava, e faceva il giro quotidiano di telefonate ai propri amici più cari. Tra questi amici aveva preso un posto centrale, di tutto rilievo, un simpatico signore un po' corpulento, stempiato e dotato di spesso occhiali. Un caratteraccio. Irascibile e prepotente. Ma intelligente e combattivo. E anche generoso, soprattutto con gli amici. Tutti gli attribuivano un grande talento nel suo mestiere, che era

quello di fare politica. Nonostante la stazza portava un nome al diminutivo, Bettino. Silvio lo aveva conosciuto in biblioteca, in modo del tutto casuale. E i due si erano piaciuti scambiandosi confidenze sulle loro letture preferite. Con il tempo erano entrati anche in intimità familiare. E ognuno dei due aveva avuto successo nel proprio campo. Sempre provando però lo scrupolo di non usare l'altro per i propri fini, magari -chissà mai- in un patto di mutuo soccorso. Bettino aveva la scrupolo di non approfittare delle televisioni possedute dall'amico per battere i propri avversari politici. E Silvio, all'inverso, aveva lo scrupolo di non approfitta-

re delle posizioni sempre più elevate occupate da Bettino nel mondo politico per ottenere vantaggi per le sue attività, a partire dalle antenne. Perciò il primo aveva limitato a non più di duecento all'anno le sue presenze sulle tivù dell'amico. Il quale a sua volta aveva deciso di chiedergli favori per non più di tre reti televisive sul territorio nazionale. In questo clima di rigore morale l'amicizia crebbe e si cementò. Quando, nel 1983, Bettino divenne capo del governo, Silvio ebbe un sussulto calvinista. Gli mandò un caloroso telegramma di auguri ma contemporaneamente convocò una riunione con Paolo e con gli amici Marcello

e Cesare per valutare se non fosse meglio ora, proprio per correttezza, allentare un po' i rapporti. Vi fu una lunga, tormentata discussione. Poi rispose tutto il buon senso di Cesare. A Sì, lo apostrofò a un tratto, ma quando mai si vede che la politica può mandare a pallino un'amicizia cristallina? Questo vorrebbe dire che la politica schiaccia i sentimenti. E questo tu non lo puoi accettare. Già, rifletté il Cavaliere. Fu perciò che Silvio e Bettino conservarono l'abitudine di sentirsi ogni mattina al telefono.

E fu perciò che una mattina, era il 27 agosto del 1983, Bettino chiamò Silvio. Ed esordì così: "Voglio richiamare, in via del tutto confidenziale, la tua attenzione sul titolo del 'Giornale' di stamattina: 'Deludente esordio del direttorio'. Il direttorio era, per la memoria dei più giovani, una struttura decisionale all'interno del governo di Bettino (allora i governi erano numericamente sterminati). Quindi il fresco presidente del Consiglio si lamentò di essere stato definito "guappo" da Montanelli: "Il solo giornale che mi ha insultato e mi ha chiamato guappo per la penna del suo direttore". Che fare? "Ne tireremo tutte le conseguenze", avvertì bonariamente. Silvio prima sbiancò sotto il fard da convention, poi lo assecondò adirandosi anch'egli con il suo direttore. "No, faccio una riunione...E con i pugni sul tavolo, a questo punto gli taglio i soldi". Tanto che Bettino, che non si aspettava tanta empatia, lo esortò a non esagerare. Ma Silvio, da vero editore indipendente, era ormai fuori di sé per l'affronto fatto all'amico: "No, me la prendo io la responsabilità, adesso tiro fuori le unghie, cosa vuoi che gli faccia? Poi se il signor Montanelli fa le bizze, lo mandiamo affancullo".

Il povero Silvio non si capacitava, un'amicizia a repentaglio per l'arroganza altrui, e quel "Ne tireremo tutte le conseguenze" che gli rimbalzava nella testa ogni secondo. Sicché telefonò subito al "Giornale". Non a Indro, però, forse temeva che fosse lui a mandarlo in quel posto. Chiese prima dell'amico di crociere Fedel Confalonieri, poi del condirettore Giangaleazzo Biazzi Vergani. Al quale disse di avere parlato con Bettino, "Proprio lui, che è quello che ci deve fare la legge sulla televisione", anzi, "mi ha fatto una cortesia che adesso ti racconterò quando ti vedo". E si sfogò: "Ma come, abbiamo lì un amico, io ho fatto di tutto per aiutarlo per la campagna elettorale e poi proprio, proprio con il 'Giornale'...Che dobbiamo fare? Devo andare a rovinare un'amicizia?". Silvio era ormai incontentibile. Attaccò quella insistenza del suo giornale sulla P2: "Spadolini continua a tirare fuori questo cazzo di coso della P2...La 'Repubblica', hai visto, ha titolato 'Un assassino firmato P2'. Ma sono stati tutti assolti, ha dimostrato che non c'è sotto niente di vero, è stata tutta una montatura dei signori di 'Repubblica'. Insomma, noi dovremmo avere il coraggio di dire: guardiamo questa cosa qua nei suoi termini". Poco più tardi Biazzi Vergani richiamò solerte l'editore. Per l'atteggiamento verso Bettino, avvertì, non doveva preoccuparsi: "Tutto a posto".

(ha collaborato Francesca Maurri/42, continua)

Silvio Berlusconi

La storia che nessuno ha mai raccontato di Nando Dalla Chiesa



Bettino, Indro e il gioco della Torre

<p>DIREZIONE, REDAZIONE:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 	
<p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fax-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>Distribuzione:</p> <p>A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p>	
<p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p>Publikompass S.p.A.</p> <p>Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>	
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	
<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>La tiratura de l'Unità del 25 luglio è stata di 159.015 copie</p>	